

‘Sviluppi e tendenze in terapia relazionale: nuove identità per terapeuti non solo familiari’

6-7 Maggio 2005, Forte dei Marmi

LIA MASTROPAOLO ¹

ESSERE BAMBINI OGGI: A COSA CREDONO I TERAPEUTI RELAZIONALI?

PREMESSA

“A cosa credono i terapeuti relazionali oggi rispetto alla tematica **BAMBINI E SVILUPPO?**”, che cosa fanno, come si distinguono nel vasto panorama degli interventi terapeutici? quale il loro paradigma scientifico di riferimento? Quale il loro operato ?

Prima di addentrarmi in una riflessione epistemologica e metodologica, questo quesito mi ha suscitato una serie di domande sullo stato d’arte: “Come è cambiato il mio modo di pensare e di lavorare con i bambini in questi anni?” E ancora: “I bambini sono cambiati?” La risposta immediata è stata: “SI! I bambini sono **ARRABBIATI**”. E “come mai i bambini di oggi sono spesso arrabbiati, come mai l’adolescenza è diventata una malattia troppo spesso mortale?” Abbiamo a che fare con bambini sempre più competenti nell’ambito delle operazioni mentali, ma sempre meno capaci di esprimere e gestire emozioni.

Ho cercato una risposta a queste domande.

Ho ripensato al nostro contesto sociale, per trovare nelle condizioni di crescita dei bambini elementi che possano spiegare e rendere ragione di questa rabbia. Ho ripensato al nostro modo di osservare il contesto, a come sono cambiati i terapeuti prima più attenti a considerare il contesto familiare ora più impegnati a collegare diversi contesti.

E’ cambiato il nostro contesto sociale e il modo di osservarlo.

C’è una spiegazione alla rabbia dei bambini e alla rabbia degli adulti? C’è una spiegazione alle relazioni violente sempre più emergenti?

Ho pensato allo stress in termini biologici, ai meccanismi metabolici alterati, che riguardano l’aumento del cortisolo, le variazioni dei neurotrasmettitori, la presenza di un tasso elevato di adrenalina, condizioni che generano una situazione permanente di rabbia.

Quando l’organismo vive in costante eccitazione, paura, viene meno la capacità di organizzare il proprio comportamento sulla base dei bisogni ed è in balia degli stimoli ambientali; se non c’è stress c’è mancanza di iniziativa, se c’è troppo stress si perde elasticità emotiva.

Ho esaminato il fenomeno dello stress dal punto di vista dell’antropologia, della sociologia, della psicologia, dalla teoria dell’attaccamento agli sviluppi condivisibili trasversali usati da diversi modelli come la psicoanalisi, il cognitivismo ecc. Tutti gli approcci considerano lo stress come difficoltà nel gestire l’eccessivo accumulo di eccitazione nervosa con conseguente esito di malessere e disadattamento.

Nella mia analisi ho individuato alcuni elementi che cercano di spiegare la situazione che si è venuta a creare.

¹ Psicologa, Direttore del Centro e della Scuola Genovese di Mediazione sistemica, codirettore della sede di Genova del Centro Milanese di Terapia della Famiglia. Socio fondatore della Società Italiana di Mediazione Familiare (S.I.M.E.F.) e membro statutario del Forum Europeo. Coordinatore internazionale e docente al Master di Mediazione all’Università Autonoma H. San Pau di Barcellona, all’Experto Universidad Complutense e all’UNED (Universidad a Distancia) de Madrid. Professore incaricato di Mediazione Familiare all’Università di Genova -Laurea Specialistica Direzione Sociale e Diritti alla Persona- connessa a Giurisprudenza. Ha lavorato nel Servizio pubblico e come consulente del Comune nel Centro storico di Genova fino al 2002.

I BAMBINI OGGI

I bambini oggi:

1) Hanno alle spalle una famiglia con una struttura fragile che assolve molti compiti e che organizza il tempo libero con i figli seguendo i miti sociali della produttività e dell'efficienza e che finisce per delegare alle diverse agenzie funzioni che tradizionalmente le appartenevano.

2) Vivono in un tempo corto. E' il tempo della CORSA che impedisce di metabolizzare stimoli come invece succede nel gioco libero e spontaneo; c'è sempre l'adulto che vigila, organizza, anima, giudica, media, toglie ai bambini lo strumento fondamentale dell'apprendere a gestirsi e dell'apprendere a gestire lo stress nelle relazioni con gli altri. Un tempo ristretto e non più dilazionato, fatto di attività organizzate con conseguente stress di orari e di obblighi.

3) sono esposti ad un' "apertura al mondo adulto" senza un'adeguata protezione che li aiuti a decodificare e ad interpretare i messaggi che arrivano ad esempio dai programmi televisivi, riviste, giornali ecc.

4) ricevono segnali dall'adulto che enfatizzano la drammaticità degli eventi come nel caso del concetto di separazione: è enfatizzata la separazione madre-bambino, è enfatizzata la separazione dei genitori che divorziano.

5) trovano già predisposto un percorso di socializzazione costruito dagli adulti secondo criteri di UNIFORMITÀ e di OMOGENEITÀ che li suddivide in gruppi di pari.

Dalla analisi dei punti sopraesposti emerge con chiarezza che le emozioni di aggressività e di rabbia non trovano canali adeguati di espressione e di gestione. L'adulto, di fatto, influenzato dai modelli di razionalità economica costruisce una rappresentazione mentale dei bisogni e delle competenze dei bambini in base alla quale è più funzionale organizzarli per fasce d'età. Il criterio dell'uniformità guida così la gestione dei bambini e risponde all'esigenza del mercato di creare gruppi omogenei per l'acquisto di prodotti di consumo e influenza gli adulti persuadendoli che il criterio della diversità implica una maggiore difficoltà di gestione e pertanto li induce ad organizzarli in modo omogeneo. Si creano in tal modo delle monoculture di bambini. Così come in ambito biologico è più redditizio sopprimere la diversità delle coltivazioni a favore di una sola specie, determinando però una maggior vulnerabilità da parte degli agenti nocivi, allo stesso modo gli adulti tendono ad appiattire le differenze tra i bambini e ad organizzare un gran numero di attività didattiche anche belle ma concepite per un'unica fascia d'età. Anche in tal caso il risultato è una maggiore vulnerabilità allo stress.

E' L'EDUCAZIONE ALL'UNIFORMITÀ ANCHE NELLE EMOZIONI. Nell'esempio della maestra che dice: "Bambini, oggi facciamo l'esperienza del Giallo", questa attività calata dall'alto diventa un'esperienza uguale per tutti dove l'emozione del colore non si vive in termini personali, legata al momento e all'occasione che valorizza la diversità come elemento costruttivo della rappresentazione del mondo.

Dagli studi sullo sviluppo infantile, dalla psicoanalisi con la costruzione dell'io, all'osservazione dei sistemi linguistici (Libro *il sé come altro*) del filosofo Ricoeur (che ha riconosciuto il linguaggio come organizzatore e costruttore della rappresentazione di sé e del mondo), tutti sostengono che la "percezione di sé come diverso" è alla base sia dell'identità personale che della relazione con l'altro.

Contrariamente alla logica dell'uniformità, il mettere assieme età diverse offre uno scenario ricco e complesso dove trovano spazio l'espressione di bisogni e modalità di comportamento precisi e specifici di ogni bambino; nel confronto come nella discussione, nella comprensione come nell'incomprensione dell'altro, si disegna un' ampia gamma di possibilità e di potenzialità comunicative. Ad esempio nella fratria che notoriamente presenta un campione di livelli di età, si evidenzia la funzione della diversità: l'essere, il percepirsi differenti, il confrontarsi, induce il rispetto dei tempi e dei modi dell'altro e genera l'abitudine a "vedere l'altro", a distinguere e dare significato ad atteggiamenti diversi. Alla stessa maniera l'andare a cercare conforto nella sorella più grande ha un significato differente dall'essere consolati dall'adulto che comunque interviene con una funzione educativa e pertanto giudica o sgrida. Perciò l'atto consolatorio tra fratelli ha una valenza di immediatezza ed efficacia, ha un aspetto di complementarità, è di breve durata e porta alla ripresa del gioco. E' egualmente importante e ha una sua specificità consolatoria diversa dal conforto dato dall'adulto.

Invece per i bambini organizzati sempre in gruppo di pari di età non è facilitato il processo di differenziazione se non nei limiti di variazioni entro la norma. Il criterio dell'omogeneità non riconosce né accetta strutture costruite sulla diversità.

Altra caratteristica dell'attuale organizzazione sociale è data dal non favorire se non impedire il gioco libero-spontaneo; l'adulto vigila, organizza, anima, giudica, toglie ai bambini lo strumento fondamentale dell'apprendere a gestirsi e dell'apprendere a gestire lo stress.

Il giocare a...situazioni difficili permette di gestire lo stress nella realtà degli eventi. Una ricerca, anche se un po' datata, dimostra come tra i bambini dei neri che avevano vissuto la schiavitù fosse in voga giocare al... "mercato degli schiavi" o al "guardiano delle piantaggioni", giochi che nella finzione scenica rappresentano un rischio reale, e nello stesso tempo un modo di imparare a gestire lo stress. Esattamente come attualmente, i bambini giocano a... classe o a maestre, o al dottore, è un modo per smaltire e gestire lo stress determinato da situazioni che mettono ansia.

Al contrario i bambini attualmente non sviluppano, attraverso l'importante funzione del gioco libero e spontaneo, lontano dall'occhio vigile dell'adulto, le capacità che permettano loro di costruire relazioni che danno competenze.

A Pavia è stata effettuata una ricerca su bambini di età diversa dai 3-5 anni che si incontravano per la prima volta nello spazio di un nido. Si è osservato che la prima loro attività non riguardava l'esplorazione dello spazio, ma il modo di catturare l'interesse dell'adulto e di garantirsi la sua attenzione: il bambino si aspetta l'attenzione dell'adulto e lo richiama, si comporta come l'adulto.

Non avendo appreso ad elaborare la gestione dello stress, se non in presenza dell'adulto, esprimono rabbia connessa a paura e frustrazione. La mancanza del gioco libero nei cortili delle case, dove i bambini organizzano da soli la propria società, gestendo anche i possibili eccessi in un clima di autonomia controllata, non aiuta la crescita.

Una delle poche esperienze alternative è quella dell' antropologo Willy Corsaro, che a Modena, ha introdotto un'organizzazione diversa delle scuole dell'infanzia che rispetta la crescita culturale dei bambini.

Attualmente i bambini scaricano lo stress solo attraverso i giochi motori o con provocazioni rivolte all'adulto: fa capricci, perché ha l'aspettativa di un adulto che intervenga, coccoli, contenga.

La rabbia è più visibile alle elementari dove lo stress aumenta. Il ragazzino ha una agenda simile a quella del manager, è ancor più irregimentato, le attività libere sono organizzate nello sport, l'uso del tempo in gruppi finalizzati e competitivi, spesso con il coinvolgimento delle famiglie: madri e padri sensibili al giudizio inducono un'accentuata esaltazione del confronto e del successo; se il bambino non è competitivo provano una ferita narcisistica.

In questo tipo di organizzazione le fonti dello stress non emergono, non esistono strutture in cui si impara a gestire e risolverlo: per scaricare l'aggressività i bambini non hanno occasione e non fanno a tempo a costruire strutture relazionali di gestione non violenta del conflitto.

Nell'adolescenza, fase in cui la funzione sessuale è preponderante, si verifica spesso una spinta all'aggregazione. I ragazzi si cercano in modo più attivo; le strutture per gestire l'identità personali e la differenza dell'alterità sono fragili la modalità di scarica dello stress è di tipo dipendente: è l'adulto che ci pensa o l'attività motoria organizzata, ne viene fuori un cocktail esplosivo, di dipendenze (musica eccessiva, balli decebralizzanti, corse in motorini, corse in macchina, tossicodipendenze, alcool etc.). Questo è il fenomeno che ci troviamo ad affrontare per un' alta percentuale di giovani con problemi che si trascinano dall'infanzia con un mercato pronto a mettere a disposizione droghe, alcool, strumenti che possono diventare mortali. L'adolescenza diventa così una malattia se osserviamo nelle statistiche il tasso dei suicidi degli adolescenti o le morti del sabato sera per incidenti.

Matrici simili alla forma inadeguata di scaricare stress dei bambini, si ritrovano negli adulti quando lo stress non espresso e non gestito, genera relazioni violente nella famiglia: quando l'adulto non ne può più, si sente inadeguato, impotente e attribuisce colpe e responsabilità agli altri compreso le Istituzioni, e adotta una serie di comportamenti distruttivi e maltrattanti, per scaricare la tensione.

QUALI SONO LE TEORIE DI RIFERIMENTO PER I TERAPEUTI?

Ha più importanza una teoria o l'altra?

1) Teoria dell' Attachment della FIVAZ riprende la teoria classica della buona relazione con la madre come condizione di una crescita armonica ma la amplia collegandola ad una struttura triadica: i bambini, fin da piccoli, sono capaci di interagire in strutture triadiche; oltre la diade si rivalorizza quello che le teorie psicoanalitiche meno recenti avevano buttato via e che si rivela utile nel fare ipotesi.

2) Teoria della trasformazione della famiglia che evidenzia il passaggio dal concetto di famiglia a una pluralità di famiglie seguendo l'analisi di L. Fruggeri nel libro "Famiglie" e G. Gaspari "C'era una volta la famiglia" in Connessioni.

3) Teoria dell' osservazione antropologica dei cambiamenti sociali come da art R. Boi teoria e Willy Corsaro

Come sempre proliferano le teorie quando ci troviamo di fronte a problemi di complessità nella prassi.

Come sostiene Von Foerster la posizione etica del terapeuta consiste nel prendere posizioni metafisiche su problemi irrisolvibili: di fronte ai problemi è necessario valutarli da tutti i punti di vista e considerare le ragioni di pari peso, ma comunque c'è da prendere una decisione su cui ci si assume la responsabilità al di là della logica e dei criteri oggettivamente individuabili, ne è esempio la scelta di denuncia o non denuncia nel caso di comportamenti maltrettanti.

Un'altra teoria sulla rappresentazione sociale dell'infanzia è quella del sociocostruzionista francese, Moscovici. Nelle sue analisi sostiene che nel contesto sociale le persone percepiscono cose giuste o sbagliate sulla base di pensieri che derivano da semplificazione della scienza in auge e dai discorsi che vengono fatti nei contesti di vita quotidiana. Le rappresentazioni sociali si costruiscono e si imparano negli scambi relazionali e l'uso condiviso è socialmente accettato e permette di "essere IN", l'esserne fuori determina una "posizione OUT" il cui prezzo è alto.

PERCHÈ FAR PARTECIPARE I BAMBINI AGLI INCONTRI FAMILIARI.? DIFFERENZE DI PENSIERO.

Nel lavoro di molti anni con famiglie ho acquisito la consapevolezza che i bambini vivono in un mondo di pensieri, emozioni, giudizi che spesso non esplicitano per paura o per timore di turbare gli adulti ma che comunque fa loro assumere posizioni definite e a volte pesanti. Invece ho l'idea dei bambini come individui pensanti, come soggetti in grado di intendere e volere, che ci siano, esistano nelle relazioni familiari nel quotidiano come nelle crisi, nei conflitti, o nelle separazioni dei genitori; ho la convinzione che i bambini possiedano una loro complessa visione del mondo che è bene che la esprimano.

I bambini fanno parte del sistema familiare e giocano la loro parte nelle relazioni familiari, pertanto mi sembra importante che siano messi in grado di valutare ma ancor più di usufruire delle relazioni in vista di riorganizzazioni familiari future.

I bambini, gli adolescenti hanno bisogno che le persone che hanno dato loro il riconoscimento, siano chiare con loro, usino lo strumento della chiarezza, della trasparenza, e li mettano in condizioni reali di essere rispettati nelle loro esigenze e necessità. Il bambino, l'adolescente esiste proprio in quanto gli adulti lo hanno riconosciuto e gli hanno detto "tu esisti" "tu ti chiami", "tu sei".

In base a questi presupposti li rendo partecipi a pieno titolo perlomeno nella fase iniziale del lavoro che riguarda la loro famiglia; pur utilizzando determinate attenzioni e salvaguardie, li considero soggetti di diritti, in grado di rendersi conto di quanto siano "tirati dentro ai conflitti, ai giochi violenti degli adulti" e a distanziarsene in parte.

In mediazione e nell' "intervento per il cambiamento", li faccio partecipare prevalentemente solo al 1° incontro con la finalità di fare chiarezza e di tirarli fuori dal conflitto, in terapia la partecipazione dei bambini avviene in modo più sistematico trattandosi di un intervento più complesso e articolato di ristrutturazione di relazioni familiari, anche se riservo ai soli adulti spazi specifici.

Questa mia impostazione si contrappone e critica due concezioni dell'infanzia attualmente diffuse che condizionano il modo di entrare in relazione e di lavorare con i bambini.

Nella cultura attuale di educatori e tecnici il concetto di infanzia tende ad oscillare tra due antinomie, due modi contrapposti di considerare i bambini :

- 1) il bambino rousseauiano: bambini ingenui ma sani, si nasce buoni poi la cultura la società corrompe, meglio tenerli lontano dal mondo degli adulti.
- 2) il bambino concepito come pieno di vizi e di difetti perciò a rischio e quindi da correggere ed educare con fermezza e direttività. Secondo questa idea nel passato i bambini venivano repressi, oggi vengono tenuti costantemente occupati tramite interventi di "riempimento" (computer, inglese, sport, ecc.) se no diventano mostri.

Se si vedono i bambini, come nella prima posizione, possibili vittime della società, fragili e preziosi, allora la pedagogia è basata sulla protezione, sul tenerli fuori, con il rischio però di escluderli dal mondo degli adulti e lasciarli soli rispetto alle loro emozioni. Nella seconda posizione il metodo pedagogico è basato sul controllo ed il contenimento: la paura degli adulti diventa l'ansia di tenerli sempre occupati. In conclusione nella prospettiva di una crisi familiare il pregiudizio è che i bambini o "si disfino perché troppo fragili" o "diventino aggressivi e si uniscano in bande di teppisti contro gli adulti".

Se si entra in questa antinomia non c'è soluzione al conciliare il loro diritto a partecipare alla vita della famiglia e ad essere tutelati.

Ritengo che il presupposto che considera i bambini fragili ed indifesi, "poveri piccoli che devono essere tenuti fuori dai giochi degli adulti", sia un modo di pensare autoritario che leva dignità di soggetto al bambino, non riconoscendo i suoi diritti anche se lo tutela come "specie protetta". L'altro approccio li controlla, riempendoli di attività e di beni materiali e li priva dello spazio mentale per entrare in contatto con il loro mondo emotivo e con quello degli adulti. Il primo approccio non ritiene i bambini in grado di far fronte a situazioni altamente emotive, li lascia "razzolare nella loro realtà isolata infantile", il secondo

individua nell'iperattivismo e nel consumismo un modo per far fronte ai disagi emotivi. L'effetto comune di queste due impostazioni si tramuta in un atteggiamento dei tecnici nel "far finta" che i bambini non ci siano, non esistano nelle relazioni, familiari nelle crisi, nei conflitti, o nelle separazioni dei genitori e viene sostenuta la controindicazione alla loro partecipazione agli incontri di terapia o di mediazione nel tentativo di "lasciarli fuori dai conflitti, dai giochi violenti degli adulti".

Considero un pregiudizio di alcuni tecnici e di alcune scuole la scelta di non fare ascoltare e intervenire nei discorsi degli adulti i bambini e di non farli partecipare agli incontri con la loro famiglia o gruppo insegnanti, educatori ecc, conseguenza di una adesione aprioristica a una delle due impostazioni teoriche. In più la scelta di escludere i figli nei processi di separazione e divorzio mi sembra legata al significato di trauma insanabile che gli adulti attribuiscono alla separazione. Questa premessa determina la paura di parlarne con i figli considerando insostenibile e al tempo stesso inutile l'impatto emotivo dell'evento. Al contrario ritengo che se il genitore nel comunicare quanto sta accadendo riesce a reggere e a sostenere il carico delle emozioni, allora la paura del bambino diventa risolvibile e gestibile. Infatti l'espressione dei bambini nel giocare a... "medico, maestra, vigile," per smaltire lo stress può essere ugualmente utilizzata nel giocare a "genitori separati" una volta che la comunicazione è chiara e sdrammatizzabile.

METODOLOGIA DELLA SCUOLA GENOVESE NEI TRE INTERVENTI CON LE FAMIGLIE

Faccio una breve digressione per spiegare i tre tipi dei interventi differenziati, che caratterizzano l'approccio della Scuola Genovese, per affrontare il tema delle conflittualità familiari e sociali:

- a) **INTERVENTO DI MEDIAZIONE** diretto ai sistemi caratterizzati da alta conflittualità che scelgono o accettano una via di collaborazione, con richiesta volontaria, fuori dai circuiti giudiziari e con segreto professionale .
- b) **"INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO"** una specifica metodologia della scuola Genovese che nonostante i vincoli dell'invio coatto del giudice permette ai genitori di riappropriarsi della propria capacità genitoriale e giungere ad un accordo sulla gestione dei figli, anche in presenza di episodi di violenza, su invio del Tribunale Civile o Penale. Sostituisce la semplice perizia o la diagnosi, e partendo da un invio coatto, attraverso una negoziazione con il sistema opera una trasformazione in un intervento diretto al recupero delle risorse e delle capacità del sistema.
- c) **INTERVENTO DE TERAPIA:** diretto ai sistemi "incistati" a sistemas desarrollando estrategias inadeguadas de resolución de conflictos enquistados o en base a síntomas o/ e di violenza, però con capacità di accettare volontariamente una percorso di lavoro terapeutico.

I BAMBINI NELLA MEDIAZIONE E NELL' "INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO"

Invito i figli al 1° incontro sia in caso di Mediazione dove i genitori si rivolgono volontariamente ad un mediatore, che nel caso di "Intervento Per Il Cambiamento" in cui sono inviati dal giudice. Invito assieme la famiglia anche se genitori e figli non si frequentano da molto tempo al fine di provare a ricostruire, cercando di superare blocchi emotivi e schieramenti di parte, una nuova voglia e capacità di relazione. Nella maggioranza dei casi questo avviene: nasce la voglia, la disponibilità all'incontro, i sentimenti si riattivano. In casi più rari si raggiunge comunque ad una maggiore chiarezza in cui vengono esplicitate le condizioni che rendono impossibile il rapporto. Può essere doloroso e difficile per tutti ma questo consente di far sì che le persone ricomincino a guardare avanti.

L'obiettivo è che la coppia riesca a comunicare sui figli per arrivare ad un accordo reale.

Invito al primo incontro non solo tutti e due i genitori ma anche i figli, spesso coinvolti nelle beghe di coppia, per liberarli dalla posizione di "chi sta in mezzo al conflitto e di chi è triangolato". Agli incontri successivi lavoro solo con la coppia.

Invitare i figli, definendo che si parlerà in loro presenza solo di quanto emergerà da loro stessi, permette ai bambini di verbalizzare dinanzi ai genitori e con un mediatore/ tecnico (che può eventualmente mitigare) le tensioni che stanno vivendo in famiglia o in maniera poco chiara, o in un conflitto diretto e aperto. Permette inoltre ai genitori di ascoltarli e rendersi conto di ciò che sanno della vicenda separativa, di rispondere alle chiarificazioni che chiedono. Interessanti sono i commenti che fanno i bambini, anche piccoli, sulla situazione che stanno vivendo. Spesso genitori che mi avevano comunicato telefonicamente "i nostri figli non sanno niente, non litighiamo dinanzi a loro" restano esterefatti circa il grado di conoscenza della loro separazione.

6 BUONE RAGIONI PER INVITARE I FIGLI AL 1° COLLOQUIO

In sintesi dedico ai figli il 1° incontro in un clima colloquiale:

-Per valutare la risonanza che ha sui figli la separazione dei genitori e per superare l'impasse emotivo che stanno vivendo e che non si supera negandone l'esistenza, affinché possano elaborare una comprensione della situazione che stanno vivendo che permetta loro di riinserirsi nella realtà infantile con la tranquillità di pensare che ci sono adulti che prendono le decisioni migliori per loro

-Per un effetto di risonanza che ha sui genitori quanto i figli dicono e verbalizzano nell'incontro di mediazione; ne sono esempio due gemelle di sei anni che mi hanno raccontato che quando i genitori litigano e urlano, portano via in un'altra stanza il fratellino piccolo, accendendo al massimo la tele per non fargli sentire le urla dei genitori

-Per conoscere il contesto familiare nel quale si produce il processo di separazione

-Chiedo poi ai genitori di raccontare la loro storia di coppia e di famiglia in presenza dei figli. E' così che i bambini riescono a distinguere tra un "prima e un dopo". "I rapporti tra i genitori, rotti allo stato attuale, non sono sempre stati così conflittuali".

-Per l'idea di evoluzione della famiglia, per introdurre un discorso storico della famiglia e che tiene conto della continuità in senso evolutivo. L'utilizzo di un discorso storico della famiglia introduce continuità e recupera la possibilità di un futuro accordo su un passato comune e fa intravedere al figlio il "filo conduttore" delle sue relazioni familiari.

-Per dare informazione ai figli e tirarli fuori dal conflitto congedandoli dopo il primo incontro. Infatti nelle conclusioni dell'intervento finale definisco i genitori come persone che fanno, per il benessere dei loro figli, una scelta responsabile e rispettabile: quella della mediazione invece della lite in Tribunale. Li manlevo dal continuare ad occuparsi del conflitto dei "grandi" ora che i genitori hanno deciso di usare lo spazio della mediazione per discutere e mettersi d'accordo su di loro.

Nei casi di conflittualità familiare con i bambini in mediazione e nell' "intervento per il cambiamento" tendo a limitare la loro partecipazione al 1° incontro ed eventualmente al colloquio conclusivo in quanto una volta avviato il processo e tirati fuori dal conflitto ritengo che il lavoro debba riguardare la riappropriazione da parte dei genitori delle loro competenze; in terapia invece la partecipazione dei bambini avviene in modo più sistematico in quanto si tratta di un intervento più complesso e articolato di ristrutturazione di relazioni familiari.

I BAMBINI NELLA TERAPIA

Si tratta in questo caso di rendere la comunicazione familiare il più possibile chiara e funzionante interrompendo i circuiti distorti e patologici. La principale esigenza dei bambini e degli adolescenti è di non ricevere messaggi confusivi, ambigui, "ti voglio, ma non ti voglio" che inducono gravi comportamenti alterati. (anoressia, psicosi, nevrosi). I bambini, gli adolescenti possono ricevere e affrontare messaggi anche duri purchè siano chiari e spiegati con i quali possono però fare i conti. E' utile aiutarli a parlare con le figure significative di riferimento e ad esprimere i loro bisogni e la loro voglia di relazione. Non si tratta solo di un riconoscimento del tipo "io adulto, ti ascolto", ma si tratta anche dal punto di vista di un tecnico di mettere in condizione i ragazzini di potere utilizzare al meglio le relazioni con gli adulti, con i coetanei, con le istituzioni sia nei casi di violenza che di conflitti familiari. I bambini appartengono al sistema familiare e giocano la loro parte.

L'uso di domande circolari, della neutralità, dell'essere curiosi, l'attenzione al processo evolutivo delle famiglie, sono strumenti di lavoro.

MODALITA' DI INTERAZIONE CON I BAMBINI AI COLLOQUI

La difficoltà del lavorare con i bambini è che seguono regole di conversazione e categorie di riferimento diverse da quelle degli adulti e per il tecnico si tratta di lavorare contemporaneamente su livelli impliciti ed espliciti differenti.

Il denominatore comune nei tre interventi è che durante il colloquio imposto con i bambini un modo di comunicare semplice ma reale; in un clima di conversazione che evita le domande, li incoraggio al racconto su aspetti della loro vita (scuola, amici, tempo libero) e lascio che siano loro ad introdurre liberamente pensieri, emozioni, eventuali preoccupazioni. Riconosco loro la capacità di argomentare e discutere propri punti di vista anche se inizialmente non è subito evidente. Quando esitano a rispondere li stimolo con domande aperte con diverse possibili risposte, riformulo quanto hanno detto e chiedo la loro conferma su quello che ho capito. Verbalizzo le loro emozioni, ponendo attenzione all'aspetto analogico, metacomunico commentando al bambino il comportamento messo in atto: " giri per la stanza perché non vuoi che i genitori parlino tra loro. Generalizzo il problema per diminuire l'ansia e il loro senso di

responsabilità sulla situazione ma se portano argomenti scottanti li accolgo e li aiuto ad elaborare i loro vissuti dolorosi. **Utilizzo una modalità di comunicazione che tengono conto dell'aspetto ludico (senso dell'umorismo, battute scherzose) ma raramente riservo uno spazio di gioco isolato dal resto delle interazioni. Ricorro all'ironia, alla metafora, al racconto di una storia per parlare il loro linguaggio.** Tengo in conto i loro pareri e suggerimenti anche se sono bambini piccini e recepisco i loro commenti e li utilizzo come parte delle ipotesi sulla famiglia rispettando le loro opinioni restituisco l'immagine della loro identità personale. Non mi sostituisco ai genitori ma chiedo loro di mostrarmi come fanno in genere a gestire ad esempio il figlio che non riesce a stare fermo in seduta.

E' importante dare ai bambini il permesso di non rispondere se non lo ritengono e definire agli adulti di parlare solo di cose di cui si può parlare con bambini assicurando uno spazio separato alla coppia per parlare della loro relazione.

Ne è esempio il lavoro con immigrati nell'ambito dell'interculturalità, di mediazioni di vicinato, tra famiglie affidatarie e biologiche e in casi di mediazione penale.

BIBLIOGRAFIA

- Luigi Boscolo , Paolo Bertrando, *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Bollati Boringhieri. (*)
- Cecchin G.F., (1988) "Revisione del concetto di Ipotizzazzione, Circolarità, Neutralità. Un invito alla curiosità", in *Ecologia della Mente* n.°5
- Fruggeri L.(1999)"*Famiglie Dinamiche interpersonali e processi psicosociali*" ed Carrocci
- G.F.Linare S J. L.(2001) "Does History end with Postmodernism? Toward an ultramodern family therapy" *Family Process* vol.40 n° 4
- Gaspari G. "C'era una volta la famiglia tradizionale" in *Rivista Connessioni* n. N 8 ° 2001
- Fivaş-Depeusinge e., Corbez-Warnery A., *Il triangolo primario*, R. Cortina, Milano, 2000.
- Mastropaolo L. e altri (1985) "L'interazione Consultorio Tribunale. Strategie sistemiche operative" in *Terapia Familiare*, n° 17
- Mastropaolo L. (1989) "Ridefinire la coazione: Terapeuta sistemico e Tribunale" *Ecologia della Mente*, 18.
- Mastropaolo L. "La mediazione familiare: l'esperienza della Scuola genovese" in "Comporre il conflitto" a cura di C Marzotto. e Tedeschi ed.Unicopli.'99
- Mastropaolo L. "Interculturalità, lavoro di rete e mediazione familiare". *Pensare sistemico in contesti che cambiano* in *Connessioni* n°4 (1999)
- Mastropaolo L. "La cultura del mediatore: quale formazione tra cultura e prassi. Differenze strutturali tra mediatore e sensale." in *Percorsi di Mediazione Familiare. Riflessioni, Modelli, Esperienze della Società Italiana di Mediazione Familiare* a cura di R. Ardone Ed. KAPPA (2000)
- Mastropaolo L. "Formazione in mediazione: una tecnica o "soltanto delle domande?" in *mediazione sistemica a cura AIMS* (2005)
- MOSCOVICI, S. (1982) *The coming era of representations*. In J.P. CODOL, J.P.H. Leyens (Eds.) *Cognitive analysis of social behavior*. The Hague, Nijhoff.
- VARELA, F. (1979) *Principles of biological autonomy*. New York, Norton.

